

Il premier si dimette dalla Bicamerale

ROMA Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha inviato ai presidenti di Camera e Senato, Luciano Violante e Nicola Mancino, una lettera in cui comunica le dimissioni da presidente della commissione Bicamerale per le riforme costituzionali. «Ho mantenuto l'incarico - ha scritto D'Alema - anche dopo la sospensione dell'esame del progetto di riforma della Camera dei deputati unicamente al fine di evitare un vuoto istituzionale che avrebbe finito col determinare nuovi e inutili problemi procedurali. Ho comunque sottolineato, anche attraverso una lettera di rinuncia all'indennità prevista da me inviata il 17 giugno '98, il carattere esclusivamente formale della mia permanenza in carica». «La nomina a presidente del Consiglio ed il voto di fiducia del Parlamento al Governo da me presieduto - ha aggiunto il presidente del Consiglio - impongono naturalmente di superare questa condizione e mi obbligano, per ragioni di trasparenza ed incompatibilità, a rassegnare formalmente le dimissioni». D'Alema si è infine rivolto ai presidenti delle due Camere augurandosi «sinceramente» che il processo delle riforme costituzionali possa rapidamente riprendere, «anche su impulso del nuovo esecutivo», e che la transizione istituzionale aperta possa giungere ad un approdo stabile e condiviso.

«Non mi sembra»: il presidente della Camera, Luciano



Violante, ha risposto così ad un giornalista che chiedeva se la questione della sostituzione di D'Alema fosse tra gli argomenti politici all'ordine del giorno. Quanto alle possibili procedure, il presidente della Camera ha spiegato che «saranno eventualmente i vicepresidenti della Bicamerale a decidere» e che quindi in tal caso spetterebbe al vicepresidente anziano (cioè a Elia) il compito di convocare la commissione. Una sostituzione di D'Alema alla presidenza della Bicamerale «non è all'ordine del giorno» perché tra maggioranza e opposizione «la corrente è ancora ad alta tensione». Leopoldo Elia, vicepresidente «anziano» della Bicamerale, è pessimista sulla possibilità di una ripresa dell'attività della commissione. Elia annuncia però una iniziativa dei vicepresidenti della Bicamerale: «Sentiremo D'Alema e il ministro per le riforme Amato e vedremo cosa si potrà fare. Ma credo che non ci sarebbe solo da sostituire il presidente, che le sostituzioni dovrebbero essere parecchie. Sentiremo anche esponenti dei diversi gruppi». (Ansa)



IN
PRIMO
PIANO

Massimo D'Alema con il ministro della difesa Carlo Scognamiglio rendono omaggio alle Forze Armate. In basso durante la direzione dei Ds

E. Oliverio/ Ap

D'Alema lancia la candidatura Veltroni

«Un segretario di alto profilo». E sull'Ulivo: «Deve crescere ma non diventi un partito»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Sarà Veltroni, naturalmente. E così, senza suspense, nel giorno dell'investitura si può anche scherzare. Sono le quattro, poco più, quando con un ritardo di un'ora finalmente la direzione dei Ds può iniziare. La «apre» Alfredo Reichlin. Nel dare la parola a D'Alema - la prima volta a Botteghe Oscure da presidente del Consiglio anche se, va detto, di «battesimi» nella veste di capo del governo ormai ne fa uno al giorno - nel dare la parola al presidente del Consiglio, si diceva, l'anziano leader dice così: «...illustre gli sviluppi della situazione politica e le sue conseguenze». E la prima di queste conseguenze la conoscono ormai tutti: il cambio al vertice di Botteghe Oscure. Davvero in questo caso, tutti sanno tutto: che la direzione non è la sede formale per l'investitura, che Veltroni sarà eletto all'inizio di novembre dai delegati che in primavera parteciparono agli Stati generali di Firenze, che ci sarà una piccola modifica statutaria che consentirà a D'Alema di fare il presidente del partito. Tutto già noto. Eppure, da quel che si vede in una tv a circuito chiuso e dalle immagini via Internet che scorrono sullo schermo di un computer - un tocco di modernità anche se in rete i protagonisti si muovono a scatti come in un vecchio film dell'Istituto Luce -, quando finalmente D'Alema arriva a formulare la candidatura, nella sala c'è emozione. E il segretario (ieri pomeriggio lo era ancora) calibra le parole: Veltroni sarà un leader di «alto profilo», capace di guidare un partito «con garanzia di autonomia e di salvaguardia». Si, salvaguardia dei Ds, perché «quando si affronta una sfida difficile, bisogna prendersi i rischi ma anche - come nei sommergibili - costruire delle porte stagne». Veltroni, allora. Che sarà segretario «in senso pieno», anzi nel senso tradizionale di «istituzione monocratica che, in rapporto con quelle collegiali, ha la responsabilità della guida politica del partito».

E ancora: «Credo che Veltroni sia la persona in grado di interpretare al meglio le esigenze politiche che ha oggi il partito, esigenze di apertura e di rinnovamento». Frase che può sembrare di rito, ma pure qui D'Alema ci mette molto di esplicito. E aggiunge che, oltre a tutto il resto, l'ex vice premier è la persona giusta per rispondere a chi teme che la soluzione data alla crisi possa segnare uno stop all'esperienza dell'Ulivo. «Una risposta al rischio di riflusso di quegli ambienti che sono stati più legati alla novità ulivista e sono più preoccupati di una sorta di restaurazione partitocratica». Questo perché Veltroni è stato l'uomo di

punta» dei Ds nella costruzione della coalizione che ha vinto il 21 aprile del '96. E lo è stato per «decisione del partito, perché insieme, come gruppo dirigente, abbiamo deciso che dovesse essere la personalità che si doveva collocare a fianco di Prodi nella costruzione dell'Ulivo». L'hanno deciso assieme, insomma. «Perché noi siamo un gruppo dirigente, cresciuto insieme, che ha lavorato insieme per 25 anni e, al di là delle propensioni personali, le posizioni assunte hanno sempre avuto una radice comune».

Da qui a parlare dell'attualità - degli sviluppi di «quella fase politica» cui accennava Reichlin - il passo è breve. E spiegato perché andavano scartate le elezioni, scartata pure la possibilità di un governo tecnico - «qui la politica avrebbe subito un arretramento» -; aggiunto che davanti alle sue perplessità decisive nell'accettare l'incarico sono state la designazione unitaria da parte dell'Ulivo ma soprattutto le insistenze di Veltroni (e dire che «normalmente viene raffigurato come uno di quelli che mi contrastano») e rivendicata una sostanziale «continuità con il precedente governo»; detto tutto questo D'Alema tiene soprattutto a tranquillizzare i sostenitori della coalizione. «A Prodi vorrei dire che l'Ulivo continua».

Continua al punto che il neopremier ha chiesto la convocazione del coordinamento dell'Ulivo. E lì, in quella assemblea, il presidente del Consiglio «spiegherà e discuterà con gli alleati» la soluzione trovata alla crisi di governo. Soluzione, beninteso, che comunque assesta «un brutto colpo alla destra». In questo senso: «Nella rabbia del Polo c'è sicuramente la volontà calcolata di calvacare un torbido anticomunismo ma c'è anche la delusione di chi si sentiva vincitore e si è trovato di fronte ad un governo ancora più difficile da digerire».

L'Ulivo vivrà, dunque. Certo, a patto che non muti la sua funzione. Anche su questo il presidente del Consiglio è piuttosto esplicito: «Se l'Ulivo finisce di essere la coalizione che unisce le forze di centro-sinistra e diventa una bandiera contro il sistema dei partiti, andrà a finire che produrrà solo un altro partito, e io temo questa eventualità».

C'è l'ha con Di Pietro e magari anche con chi, nei Ds, è inte-

ressato al suo progetto. E allora aggiunge: «Se si andrà in questa direzione secondo me sarà un errore». E visto che si parla di «errori» - ecco gli altri da evitare. Nei confronti dell'opposizione di destra, tutto va fatto meno che demonizzarla. Per lasciare aperto «il filo del confronto», a cominciare dalla legge elettorale. Visto che l'attuale legge «favorisce la frammentazione» (di più: «eccita la logica del ricatto») e considerato che a D'Alema non piace una «riforma pensata solo per liquidare definitivamente la Lega».

Disponibilità di D'Alema anche nei confronti dell'altra opposizione, quella di Bertinotti. Qui, il premier ha condito il suo discorso con qualche battuta: di fronte ad una novità, come questo governo avvertito dalla destra, «non un dirigente del vecchio Pci, ma un semplice segretario di sezione di quel partito», avrebbe avuto la «lucidità politica» di favorirne la nascita. Così non è stato, Rifondazione ha votato no. Eppure, pure in questo caso, va tenuta aperta la possibilità di dialogo: «I Ds devono avere una politica verso le componenti più radicali della sinistra», «non dobbiamo fornire pretesti per un ulteriore scontro». Che danneggerebbero il governo e la sinistra di governo. Ieri D'Alema parlava a nome di tutte e due.



Presidenza del Consiglio De Ioanna nominato segretario generale

Il Presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha nominato ieri Paolo De Ioanna Segretario Generale della Presidenza del Consiglio. De Ioanna, nato nel 1944, laureato nel 1967 all'Università di Parma in Giurisprudenza. Dall'aprile del 1996 è stato capo di gabinetto del Ministro del Tesoro e dal luglio 1997 Capo di gabinetto del Ministero del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione economica. Ha partecipato a tutte le Commissioni (a carattere tecnico) governative e parlamentari che dal 1977 hanno elaborato proposte e testi in materia di revisione delle norme sulla formazione e sulla procedura di approvazione del bilancio statale e degli strumenti normativi connessi. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni su temi di contabilità pubblica, finanza pubblica e diritto dell'economia su riviste specializzate italiane e straniere.

E il buono e il cattivo si scambiano i ruoli

STEFANO DI MICHELE

ROMA Chissà, se nel giorno in cui annuncia e santifica il cambio al Bottegone e cede il suo posto a Veltroni, a D'Alema è venuto in mente Groucho Marx: «Poiché ero l'unico coi baffi presi per primo la parola». Quei baffini sottili sottili che sembrano stare su per tigna anziché per scelta, e che una volta Massimo promise di tagliarsi «pur di andare al governo», ma non lo fece e non lo farà, «non potrei più fare la parte del cattivo». E Walter, che il ruolo del cattivo ha sempre schivato, nulla ha da amputare tra il naso e il labbro, e felice, pure lui, va verso la poltronissima della Quercia, a districarsi tra Cose 2e Valdo Spini. Si incontrano e sempre si separano, da un po' di tempo, le loro strade. Uno al governo, l'altro a Botteghe Oscure e ci si appoggia e ci si sorreggia, ci si consola e ci si punzecchia. Adesso è l'ora di una vicendevole transumanza, con scambio di indirizzo. E quindi si sta insieme, ma anche separati. Si lavora per la stessa causa, ma magari non allo stesso modo. Perché uno ci mette il baffo, l'altro la camicia button down - e non sono cer-

to cose senza importanza. Massimo e Walter sono due amici che la politica non ha diviso, ma certo non poche volte ha allontanato. Achille Occhetto, che non ama per niente il primo e occhieggia il secondo con qualche sospetto, una volta li raccontò così: «D'Alema è come quel professore del Mit abilissimo nella spiegazione delle teorie degli altri, ma assolutamente incapace di elaborare una propria. Veltroni, invece, è come l'inventore della carta vetrata: un oggetto che non ha rivoluzionato il mondo, ma almeno è stata una cosa nuova». In qualche modo, ieri si è chiusa la fase aperta nell'estate del '94, quando i due si contesero il posto di segretario del Pds, e quell'orgia di fax e di voti, quel confrontarsi con tutta la fatica per non scontrarsi - «ora via le magliette delle tifoserie» - qualcosa cambiò per sempre. Quattro anni dopo, le pedine hanno fatto un vorticoso giro sulla scacchiera,

e Walter è dove voleva essere allora, e Massimo è dove non credeva di arrivare così presto. E chissà quanto è rimasto di tante risate, di quella sera che in coppia invitarono Roberto Benigni, reduce da una conversazione con Enzo Biagi sui comunisti e i bimbi che mettono in tavola, e gli fecero trovare i pargoli in fila sulla porta: «Questo è l'antipasto, questo è il primo...». Fini, meno male, a sfornato di spinaci e ricotta. O le serate natalizie comunitarie, tombola e mercante in fiera, zio Massimo e zio Walter, e pure la compagnia di Nando Adornato...

Si sono sfidati per quattro anni, ma alla fine sono riusciti a sostenersi a vicenda. Veltroni si è lanciato - dopo una comune condanna col Professore per la precoce fine del governo dell'Ulivo - come sponsor di D'Alema, e D'Alema si è speso per fare di lui il successore. E certo Walter non dirà più «il Pds o come si chiama adesso», e di sicuro Massimo conoscerà, insieme alla delizia, la croce di Palazzo Chigi, che uno ha avuto il suo Bertinotti e l'altro si tira dietro il suo Cossiga. E se a D'Alema toccano gli elogi delle Federasalinghe, conquistate dal programma e, chissà, dal mi-

ANNI DI SFIDE
La corsa per la segreteria l'orgia dei fax e dei voti le «magliette delle tifoserie»

Prodi, ma non sarà per il metodo Montessori portato all'estremo dell'asilo Mariuccia, «ci vuole la forza per fare politica», e Walter amerà i Ds, ma forse con una punta di nostalgia per l'ulivismo gelato in questo autunno dello scontento. Non è senza conse-

guenze, del resto, aver preso una coccola sulla testa da Togliatti o aver giocato sulle gambe di Mike Buongiorno. «Quei ragazzi li ho promossi io», ricorda il vecchio Natta. Così necessari, e così diversi. D'Alema ha sempre sofferto - ora ha smesso - per quell'immagine di funzionario, e dai col «pignone di mobili», che si tirava dietro, mentre Veltroni veleggiava sorridente tra Kennedy e Scalfari che da «Repubblica» lanciava benedizioni a lui e ammonimenti a D'Alema. Replicava Massimo: «Se c'è uno che ha fatto carriera dentro l'apparato è proprio Veltroni». Ironizzava: «Sono il candidato cattivo...». Però furono momenti duri, e molto tempo passò prima che arrivasse a con-

sigliare le giacchette a Bruno Vespa, «ti starebbe bene un finto tre bottoni». E anche Walter, perdipiù, per ragioni di dieta, con la Nutella sotto chiave, dovette aspettare mesi prima di imbarcarsi sul pullman di Prodi.

E poi il tira e molla recente - meglio Blair o Jospin? e Clinton che facciamo, lo buttiamo? - e la reciproca appropriazione di Schröder - è più mio! no, più mio! - e quel povero Lafontaine che non lo voleva nessuno... Da ieri, molto cambia. In fondo, ognuno dei due ha vinto la sua sfida. E tornerà in mente, magari, anche quella mattina dopo la svolta, a Botteghe Oscure, gli occhi sfatti per una drammatica notte tra il politico e il sentimentale nel reciproco talamo. «Ho dovuto affrontare una discussione con Linda, era proprio incalzata...», diceva Massimo. «Ho litigato con Flavia tutta la notte...», consolava Walter. Una storia che finiva e una nuova che cominciava, e mille cose andavano in ballo, e le domande non avevano più le risposte facili da scuola quadri. Come se un'eternità si frantumasse. E loro due al centro della bufera. Poi la politica cominciò a correre, e certi giorni sembravano davvero come quelli raccontati dal grande Groucho: «Grazie, ho trascorso una serata meravigliosa. Ma non è questa». Ora forse qualcosa si compone. Non ci sono più i due giovani dirigenti spaventati di quella mattina, ma questi anni forse hanno dimostrato che dove serve uno, l'altro occorre dall'altra parte...

